

## Sul “sovranoismo alimentare” che deprime il mercato agro-alimentare

Prof. Fernando Gabriele Giorgio Tateo - UniMi



Chi scrive questa nota condivide la terminologia di “sovranoismo alimentare”, usata da un pluriemerito collega, Dario Casati, per descrivere i caratteri di dubbia efficiente politica economica attualmente imperante in questo povero Paese, con particolare riferimento al comparto agro-alimentare.

Ad usare questa espressione è un economista di mestiere, che ha scritto recentemente un articolo che ha il pregio della brevità e il carattere di sapienza di stampo matematico che molti dovremmo avere, nel leggere e nel giudicare. L’articolo è intitolato proprio con *“Torna il sovranoismo alimentare? Perché serve più mercato, anche a tavola”*, pubblicato su “La settimana IBL” del 18 giugno 2022.

Il concetto espresso dal Casati che più colpisce è il seguente: *“dalla confusione delle idee emerge un incredibile ritorno al sovranoismo alimentare, che si identifica con la tendenza al ritorno dell’autarchia, a produrre quanto basta a soddisfare la domanda interna, e con la contemporanea copertura d’immagine costituita dall’export “made in Italy”*. In coordinazione con tale fondamento v’è l’affermazione più concreta de *“l’export regge solo grazie a importazioni che integrino la produzione italiana carente quantitativamente e qualitativamente”*. Dato concreto da tenere in evidenza è quello della mancata soddisfazione del consumo interno per l’evidente calo dei rendimenti produttivi. Il dato relativo al frumento è emblematico: nell’ultimo ventennio si è passati dal 75% di copertura del duro al 65%, e per il frumento tenero dalla quasi parità al 50%. Malgrado il sostenimento da parte della politica agricola europea, si assiste al fallimento scientifico e produttivo, attraverso la predilezione di coltivazioni a basso rendimento.

L’invito dell’economista è quello rivolto al miglioramento degli scambi commerciali in un mercato più libero, lasciando gli incubi autarchici alla condanna della storia. Con ciò invitando a considerare quanto sostenuto dallo stesso economista in occasione della 16<sup>a</sup> Fieragricola di Verona, tenendo ben lontane le insidie delle mode commerciali e ideologiche che *“rischiano di ridurre l’ambiente ad un’icona da riverire ciecamente in un clima di neo-paganesimo”*.

Chi scrive coglie l’occasione d’aver respirato aria di cultura agro alimentare nella stessa Università vissuta da Casati, a pochi passi dal suo studio, per aggiungere considerazioni parallele che investono il settore della *“trasformazione”* dei beni agricoli. Richiamo vien fatto sul danno dell’instaurarsi di un sovranoismo delle mode del trasformato, sostenuto da un protezionismo di maniera che conduce ad una strenua difesa corporativa basata su dogmi protetti da associazionismi affiliati alla politica del Made in Italy piuttosto che ad un *“made in UE”* che avrebbe maggiore ragione d’esser considerato utile al bene comune.

L'attività economica dovrebbe essere, in un mondo ormai votato alla sopravvivenza, dedicata alla produzione di beni essenziali alla sopravvivenza stessa, per rispondere concretamente ai futuri bisogni alimentari dell'umanità attraverso le moderne tecniche produttrici di qualità e di sicurezza pur nell'estensione del concetto di produttività. In una visione socialmente moderna non hanno luogo d'essere i protezionismi d'etichetta e di maniera, sostenuti da protocolli formali protetti da "dictat" e sostenuti da cerchie del biologico che affondano la cultura in una pseudo-concretezza scientifica difficile da sostenere e condividere da chi ha affondato per una vita le mani in una realtà analitica ben più diffusa e ben più votata a sicurezze concrete.

La spinta ad una concezione più attuale dell'umanesimo inteso in senso di necessità di sopravvivenza dell'umanità e non di radicamento di poteri economici può essere solo data dall'abbandono del protezionismo "a tutti i costi" di "isole corporative" che richiamano un ritorno nostalgico di vecchia maniera, oggi contrario allo scambio aperto dettato invece da una visione più "distribuita" del benessere alimentare.

Nel malcostume di una cultura alimentare tutta da rivedere si riscontra l'esistenza di dottrine che producono nel consumatore il malgiustificato pregiudizio per il mondo delle specialità alimentari "non stellate" e non protette. In più chi scrive, ricordando le lunghe ore di attesa trascorse con un "tesserino" nelle mani che dava diritto all'acquisizione di un filone di "pan di crusca" da distribuire in giornata con due fratelli e due genitori, non ha timore di esprimere dissenso verso chi fomenta la lotta di classe che si consuma in aree destinate a discutere sulla liceità di apposizione di stelle o di acronimi su una confezione di un alimento.